

TRE ANNI DI IN-BOX VERDE: QUANDO IL TEATRO EMERGENTE NON È SOLO UNA QUESTIONE ANAGRAFICA



Dieci anni fa nasceva a Siena un progetto che sarebbe diventato un unicum in Italia, grazie alla sua ambiziosa missione: permettere la circuitazione degli spettacoli di compagnie emergenti. Si tratta di In-Box, una vera e propria visione della compagnia Straligut, che consapevole, per esperienza, delle difficoltà legate alla diffusione dei propri spettacoli, ha ideato un progetto a sostegno delle compagnie. Una

visione che in poco tempo si è concretizzata in un grande progetto, a metà tra un concorso, una vetrina e un festival, una rete che riunisce oltre 60 sostenitori e che in dieci anni ha premiato ben 47 compagnie emergenti. Fabrizio Trisciani e Francesco Perroni, due tra i fondatori di Straligut, spiegano che per loro parlare di compagnie *emergenti* non vuol dire identificarle dal punto di vista anagrafico, ma qualitativo. L'obiettivo di In-Box è infatti proprio quello di offrire visibilità a tutte quelle realtà teatrali che pur realizzando spettacoli di qualità non hanno la possibilità di far circuitare e quindi conoscere le proprie produzioni. Da qui l'idea di mettere in palio delle tournée di repliche pagate che, in molti casi, hanno permesso alle compagnie di rimettersi in gioco dopo un momento di impasse.

Un

progetto che nasce da un'esigenza e da un desiderio e che trova un sentito sostegno da parte di numerosi soggetti, non può che svilupparsi in un clima familiare e accogliente. È questa, infatti, l'atmosfera che si respirava a Siena nel corso dei tre giorni in cui i 6 finalisti di In-Box Verde, dedicato al teatro per le nuove generazioni, hanno presentato i

propri spettacoli in presenza della giuria che ne ha decretato i vincitori, agli operatori e agli alunni delle scuole primarie della provincia di Siena.

Assistere

alla messinscena degli spettacoli selezionati per In-Box Verde,

significa comprendere da un lato i tipi di linguaggi che le compagnie

decidono di utilizzare per rivolgersi al giovane pubblico e

dall'altro in che modo queste scelte vengano valutate da soggetti

tutti diversi tra loro come festival, compagnie, teatri pubblici e

privati e rassegne. Il risultato è una pluralità di punti di vista

rispetto alla visione che si ha del giovane pubblico, dei suoi gusti,

delle sue necessità.

La

fiaba resta ancora uno dei territori più esplorati, un luogo in cui

sperimentare differenti modalità di narrazione e dal quale attingere

per parlare ai bambini delle tappe fondamentali

della crescita.



È infatti proprio una fiaba ad aprire la manifestazione. La compagnia pugliese Kuziba, finalista di In-Box Verde 2018, e che rappresenta un esempio di quelle realtà teatrali che anche grazie a In-Box sono riuscite a rilanciare il proprio lavoro, presentano, fuori concorso, lo spettacolo *Nel castello di Barbablu*. Una curatissima scenografia accoglie gli elementi principali della fiaba: le porte e le chiavi, vale a dire la soglia da varcare e la possibilità di farlo attraverso la trasgressione. La grande porta del castello si dischiude sinistramente lasciando intravedere l'ambigua figura di Barbablu: un uomo elegante e apparentemente gentile, ma che non mostra il suo sguardo, nascosto dal cilindro che indossa. Barbablu, del quale avvertiamo la presenza prima ancora che si palesi, perché ne udiamo il fischiettare lento e monotono, pare non condividere in maniera sincera la stessa gioia della sua sposa, che già vede solo come un'altra

delle sue vittime: danza con lei fin quando ne ha voglia, poi la lascia bruscamente e quando i suoi ordini non sono immediatamente esauditi la voce si fa severa, poi spaventosamente minacciosa. Una dinamica del genere rende immediato il paragone con la donna sottomessa a un uomo violento e, infatti, questa è anche una storia di femminicidio, che, come spesso accade, comincia con un uomo inizialmente affascinante e premuroso (“tu sei la padrona ... puoi andare dove vuoi, aprire tutte le porte che vuoi”) ma pronto a incollerirsi alla prima occasione (“ma quello stanzino deve rimanere chiuso. Se dovessi aprirlo, la mia rabbia sarà terribile e non so dirti cosa ti farò”). A muovere il lavoro della compagnia, è l’istinto della curiosità, quello di una giovane sposa, che quando si ritrova tra le mani le decine di chiavi che aprono le decine di stanze del misterioso castello di Barbablu, non riesce a rispettare la promessa di utilizzarle tutte, meno che una. La chiave, come elemento intrigante che stimola la disobbedienza, diventa quasi ossessione, desiderio di sperimentare il proprio limite. D’altra parte l’immagine della soglia è un classico della fiaba. La soglia, metaforicamente, rappresenta la possibilità dell’attraversamento, è l’esperienza iniziatica, che originariamente passava dal confronto diretto con la morte, finalizzata al superamento delle paure e necessaria a misurare il coraggio di spingersi oltre il limite imposto per seguire un istinto,

che è quello della crescita. È infatti proprio con la morte che la giovane sposa di Barbablu si confronta una volta varcata la soglia e da quel momento non sarà più possibile tornare indietro. La spensieratezza dell'infanzia è stata, di colpo, lacerata come un velo sottile, dietro il quale si nasconde il buio da attraversare.



Il tema della disobbedienza è quello che ispira anche la Compagnia Zaches Teatro, che con il suo *Cappuccetto Rosso* si aggiudica il secondo posto a In-Box Verde. In questo caso la trasgressione avviene da parte di Cappuccetto Rosso, che attraversa il bosco da sola per raggiungere la casa della nonna. Si tratta di uno spettacolo ricchissimo di simboli, in cui gli Zaches hanno saputo sapientemente utilizzare le moltissime versioni

della fiaba
esplorandone e sviluppandone gli elementi più
inquietanti,
concentrandosi in particolare sul rapporto tra il
lupo e la bambina,
un vera e propria relazione amorosa che culmina
nella scelta di
Cappuccetto Rosso di infilarsi sotto le coperte
insieme al lupo, che
ha appena divorato la nonna. Si tratta di un
momento molto delicato
della storia, che si sviluppa sempre su due
livelli, uno segue le
vicende della fiaba che tutti conosciamo, l'altro
si costruisce a
partire da elementi simbolici. Questo doppia
lettura si fa molto
chiara quando la bambina, sola in un bosco buio,
invaso da ombre e
suoni sinistri, viene consolata dalla presenza di
un cerbiatto, con
il quale fa amicizia. Subito dopo dei suoni
confusi. La bambina esce
di scena di corsa e ritorna con un fazzoletto
sporco di sangue: il
cerbiatto non è stato risparmiato dal bosco,
perché la Natura non è
sempre gentile, come non lo è la vita, e non a
caso, proprio quando
la bambina prende coscienza di questo, diventa
chiaro che quel sangue

simboleggia anche il passaggio dall'infanzia alla pubertà. Il finale, che può sembrare irrisolto, perché si sospende nel momento clou della storia, chiude invece coerentemente il cerchio del racconto. All'inizio dello spettacolo, infatti, una bambina ascolta la fiaba di Cappuccetto Rosso fino al momento in cui il lupo divora la protagonista, per poi addormentarsi e sognarne, immedesimandosi nel personaggio stesso della fiaba e risvegliandosi, alla fine, cresciuta, nel suo letto. Questa trasformazione è stata possibile proprio grazie al superamento della prova iniziatica che passa attraverso la morte, la pancia del lupo, così come la sposa di Barbablu, scoprendo la morte oltre la porta proibita, non può essere più la stessa: si spezza l'incantesimo perfetto dell'infanzia.



A proposito delle tematiche e dei linguaggi, che variano a seconda del proprio destinatario, quando spettatori non sono più bambini, ma adolescenti, diventa molto sentito il tema della diversità, della percezione di sé in mezzo agli altri, del timore di non essere compresi. È il caso di *Storto*, della compagnia toscana InQuanto Teatro, che ha ricevuto la menzione speciale della giuria del Premio Scenario 2011 e che si è classificato terzo a In-Box Verde. Lo spettacolo, tratto da *Mongoloide*, un testo autobiografico di Matilde Piran, vede due adolescenti che, accomunati dal sentimento di sentirsi diversi, storti, appunto, decidono di scappare. Lui è un amante dei fumetti e pensa che questa

sua passione lo allontani dagli altri, che hanno interessi molto diversi dai suoi; lei ha un fratello disabile e teme di essere giudicata non per quello che davvero è, ma solo in quanto sorella di un bambino affetto da sindrome di Down. La fuga che mettono a punto è piuttosto una sfida con se stessi: "ce la faremo?" sembrano chiedersi. Non importa davvero dove andare e se ci arriveranno mai. Nessuno dei due, forse, parte davvero con l'idea di non tornare più e neppure di andare troppo lontano. Ciò che conta è dimostrare a se stessi di essere riusciti a partire, mettendo in moto una vecchia auto sgangherata, costruendo alla meglio una capanna per ripararsi dalla pioggia, per poi cedere alla prima telefonata di un adulto che va in loro soccorso. Non un adulto qualsiasi, ma una "prof", che nasconde una vita molto più trasgressiva di quello che pensano e anche questo dimostra loro che le apparenze, spesso, non corrispondono alla verità e che bisogna sempre grattare sotto la superficie. Questa piccola avventura permette ai due

protagonisti di uscire allo scoperto e di affermare la propria identità, il diritto di sbagliare, di essere storti. È interessante la scelta di utilizzare delle proiezioni sullo sfondo che seguono le vicende della storia reinterpretandole graficamente nello stile del fumetto. La storia si svolge dunque da un lato a partire dal corpo e dalle intenzioni degli attori e dall'altro attraverso il susseguirsi di immagini riconoscibili agli spettatori, che possono sovrapporre ironicamente alla propria biografia. D'altra parte è questa l'età delle caricature, dei soprannomi, della necessità, insomma, di identificarsi o di identificare l'altro in maniera marcata, per dimostrare disprezzo o profondissimo affetto. È il periodo degli eccessi, in cui spesso risulta difficile comunicare, esprimersi, ma è comunque necessario; e allora a volte si sceglie di farlo utilizzando altri linguaggi, come i protagonisti di *Storto*: l'uno si rifugia nell'attività del disegno, l'altra nell'ostentare un atteggiamento ruvido che sembra fatto apposta

per scoraggiare
chiunque voglia avvicinarsi. Scopriremo che questa
apparente chiusura
nasconde la necessità di sentirsi accettati per
quello che si è, e
a volte, quello che si è, è molto meno
terrificante di quello che,
per provocazione, ci si impegna a dimostrare.



Una
parola che accomuna lo spettacolo precedente con *A
naso in aria* di
Schedià Teatro, è *evasione*.
In
questo caso l'evasione è quella dalla vita
quotidiana e in
particolare dalla città, che con le sue luci al
neon non ci permette
più di distinguere le stelle, a meno che, non ci
spingiamo in un
parco, di notte, per metterci "a naso in aria",
come il

Marcovaldo di Italo Calvino. Lo spettacolo si
ispira proprio a questo
poetico romanzo e infatti la scenografia è
costruita con l'utilizzo
di lettere che formano la parola degli oggetti
rappresentati, come
se gli attori si trovassero tra le pagine di un
libro. Il
protagonista di *Marcovaldo*
si
trova a vivere incredibili avventure perché si
concede alla poesia
delle cose che lo circondano ed è ciò che accade
ai due
protagonisti dello spettacolo: ogni volta che si
incontrano al parco,
assistono a eventi meravigliosi, come l'alternarsi
delle stagioni, la
trasformazione di un bruco in una farfalla, la
vita di animali di
ogni sorta. Queste piccole scoperte sono possibili
solo grazie
all'osservazione paziente, alla contemplazione del
mondo che intorno
a loro si anima e che spesso risulta invisibile
agli occhi di chi non
sa soffermarsi. Si tratta di un lavoro molto
delicato in cui
proiezioni e ombre si alternano per restituire
l'immagine di un mondo
nascosto, da guardare al microscopio, perché

occorre attenzione e
dedizione per individuarne le molteplici forme. È
una storia
d'amore, tra un uomo e una donna, forse, ma anche
e soprattutto per
la vita. A
naso in aria
non intende esprimere un giudizio negativo sulla
città, ma
sottolinea la necessità di conservare uno sguardo
aperto, per poter
immaginare spazi nuovi che ci corrispondano e
ritagliarci un luogo
segreto per il nostro mondo interiore, pur
accettando che le luci al
neon si confondano con quelle delle stelle, purché
ne impariamo a
riconoscere la differenza.



La
proiezione di immagini è uno dei linguaggi
adoperati dalla compagnia
Il teatro nel baule per *Storia*

di uno Schiaccianoci,
uno spettacolo in cui si alternano teatro
d'attore, narrazione,
fumetto e teatro di figura. Lo spettacolo è tratto
dal racconto di
Hoffman "Lo schiaccianoci e il re dei topi", che
ispirò
Tchajkovskij per il suo celebre balletto "Lo
Schiaccianoci" e
si sviluppa attraverso una sequenza di immagini
che non intendono
illustrare, come dichiara la stessa compagnia, ma
accennare, proprio
come avviene nei fumetti. Si vuole raccontare con
l'aiuto del
disegno, della luce e del colore per ricreare
un'atmosfera surreale e
onirica, nella quale si intrecciano due storie:
quella dello zio
Drosselmayer, in carne e ossa davanti a noi
spettatori e quella di
Marie, la nipotina, intrappolata nel regno delle
bambole, che vediamo
proiettato sullo sfondo, con il suo Schiaccianoci,
un giocattolo
trovato sotto l'albero di Natale. I due si sono
avventurati in quel
luogo per combattere il re dei topi e sciogliere
l'incantesimo della
signora Toponia, che ha reso orrende le sembianze
dello

Schiaccianoci. Marie non si cura dell'aspetto del suo amico e lo accetta per quello che è: sarà proprio questo amore incondizionato a salvarlo. La storia si svolge a partire dal susseguirsi delle immagini di Marie e dello Schiaccianoci alle prese con la loro avventura in una sorta di dimensione parallela con la quale zio Dosselmayer comunica attraverso una grande macchina zeppa di ingranaggi da azionare. Lo zio fa di tutto per riportare a casa Marie, e intanto si rivolge al pubblico e a un topolino suo aiutante utilizzando dei neologismi. Questa scelta linguistica se da una parte contribuisce a rendere l'atmosfera ancora più surreale, dall'altra intende stabilire un contatto immediato con il mondo dell'infanzia. Alla fine Marie, che per noi spettatori era stata fino a quel momento solo un'immagine, liberata dal regno delle bambole, raggiunge lo zio. In questo caso vediamo come l'utilizzo delle proiezioni sia servito a raddoppiare i piani della storia, per cui lo spettatore assiste contemporaneamente al racconto del narratore, lo

zio, e alla storia
che si svolge nel regno delle bambole, una
dimensione altra alla
quale abbiamo accesso grazie alle immagini che si
alternano sullo
sfondo descrivendo la storia. Una storia nella
storia, dunque, alla
fine della quale, la sorpresa più grande è quella
di vedere Marie
che finalmente è riuscita a raggiungere lo zio,
proprio come se
fosse saltata fuori dalle pagine di un libro.



Ancora
ombre e pupazzi per *Il
mulo*,
uno spettacolo dell'Associazione 4gatti, in cui si
intende raccontare
uno dei tanti momenti drammatici della prima
guerra mondiale
attraverso gli occhi di un mulo, protagonista
della storia insieme a

un alpino. Il mulo, Biagio, non capisce davvero cosa stia accadendo intorno a lui, ma sente che qualcosa sta cambiando. Dove sono finiti i campi d'erba grassa? Perché gli controllano i denti e le zampe e lo portano via? L'alpino, Chicco, sa benissimo che tornare vivi a casa è l'unico grande obiettivo da perseguire. E a casa sua vuole portare anche Biagio, così scrive in una lettera alla madre. I due, però, a casa non torneranno mai. Una storia triste come la guerra, ma che riesce a strappare qualche sorriso, grazie alle colorite espressioni del dialetto lombardo, all'ingenuità di Biagio e alla dolcezza di Chicco, che non perde mai la sua umanità e cerca la bellezza nell'unico grande gesto che riesce a riempire ancora l'anima quando tutto intorno crolla: l'affetto verso un altro essere vivente.

La necessità della compagnia è quella di mantenere viva la memoria e per farlo si servono dell'omonimo libro di Francesca Sangalli, che

racconta la storia dell'amicizia tra un asino e
l'ufficiale Federico
Bertolini ispirandosi alle memorie del bisnonno.
Una storia narrata
con semplicità, in cui si cerca di coinvolgere il
giovane pubblico
nell'esercizio della memoria.



Ed
è proprio di memoria, quella dell'uomo, che passa
attraverso le
storie, fondatrici di civiltà, che parla lo
spettacolo vincitore di
In Box Verde, *Kanu*,
della compagnia Piccoli Idilli. Si tratta della
narrazione di Bintou
Ouattara che avvolta in una lunga veste bianca
racconta una storia
africana (malinkè) utilizzando in alcuni passaggi
la lingua bambarà,
mentre Daouda Diabate e Kadi Coulibaly, griot del
Burkina Faso,

cantano e suonano strumenti tradizionali, come kora, gangan, bara e calebasse, luminosissimi nei loro costumi azzurri. Azzurro perché questa è anche un racconto di acqua, come suggerisce un bambino del pubblico. È la triste storia della nascita del fiume Niger, che si genera dopo la morte della prediletta tra le mogli di un re. Il re per il dolore raggiunge l'amata, che ormai è una cosa sola con l'acqua sparente del fiume, e per stare sempre con lei si trasforma in un ippopotamo. Questa è la storia di un amore che non ha lieto fine, anzi, di due amori, perché il re, a sua volta, è amato di un amore profondissimo e non corrisposto da un'altra delle sue mogli, che lo segue fino al fiume e si trasforma in un coccodrillo per non lasciarlo mai. *Kanu* in lingua bambarà significa proprio amore. Bintou è seduta in mezzo al pubblico, i musicisti cominciano a suonare, la festa inizia, perché questo spettacolo è una festa, ha la semplicità e la genuinità della festa collettiva che si celebra con gioioso

coinvolgimento. Infine, anche la narratrice raggiunge il palco e prende parte alla festa ringraziando per tutte le cose belle che le sono capitate durante la giornata, come una sorta di preghiera che invoca gratitudine e non chiede, ma ringrazia per quello che c'è. La storia ha inizio ed è scandita da canti e danze alle quali il pubblico è invitato a partecipare. La narrazione diventa il pretesto per la condivisione, che passa attraverso la parola, la voce, il suono, il movimento. Una grande energia invade il teatro. Una storia triste che non genera tristezza, ma che invita a rispettare il ciclo della vita, ricordando che l'amore è la forza dal quale si genera la vita come la morte e che tutto questo ci appartiene profondamente e ci lega l'uno all'altro.

Passando in rassegna gli spettacoli presenti a In box Verde risulta evidentissimo l'utilizzo delle nuove tecnologie per parlare al giovane pubblico, certo perché si tratta di un linguaggio più immediato per i cosiddetti "nativi digitali", ma anche perché le compagnie stesse, spesso, sentono

la necessità di sperimentare nuovi linguaggi, com'è giusto che sia, perché tutto cambia e si rinnova. L'importante è che il teatro possa restare il luogo in cui il tempo si sospende per la durata di una storia, il luogo in cui si racconta. E che lo si faccia con ombre, pupazzi, proiezioni, fumetti, forse poco importa se lo spettacolo proposto riesce ad accompagnare lo spettatore in un viaggio privato, pur se vissuto insieme agli altri, in cui si possano innescare domande, pensieri nuovi, confronti con qualcosa che si sente diverso o simile a noi. In fondo il bisogno di ascoltare e di raccontare nasce con l'uomo e non si perde, ma si trasforma. Sicuramente il compito del teatro è quello di aprire delle possibilità, di portare gli spettatori lontano dalla realtà quotidiana affinché ci ritornino in qualche modo cambiati. I modi per farlo sono molteplici, i linguaggi svariati. Probabilmente, al di là dei mezzi, l'unica strada auspicabile per un teatro che si rivolga alle nuove generazioni resta quello di partire dai suoi destinatari e di rivolgersi a loro con rispetto e onestà.

Nella Califano